

## IL PROFESSORE

Avevo consumato faticosamente la distanza che separava il paese dal bivio Sarno-Nocera, quando mi fermai un istante a prender fiato, fingendomi interessata a ciò che Maria, la vecchia salumiera di via Murelle, mi andava dicendo sulla nipote Teresa. Erano circa le undici e tornavo dal mio lavoro di badante, presso un'anziana signora del centro storico di Salerno.

Era un'esistenza faticosa la mia, da bambina ero stata abituata al sacrificio: mio padre, un autista dispotico e risoluto, aveva costruito la sua piccola fortuna, mettendo moglie e figli a lavorare. Una vita di stenti, perché si potesse dire: la casa di Beppe Cardillo, la terra di Beppe Cardillo e così via, null'altro contava. La fanciullezza era trascorsa crescendo i miei fratellini più piccoli, tra lavori domestici e le colate (1), mentre le mie sorelle si rompevano la schiena in campagna e mia madre buttava via la sua vita e la sua salute. E pensare che, ancora oggi, quel santo uomo del mio genitore pensa di aver fatto le cose giuste e di aver operato per il meglio.

Lisa fu la prima a capire che la sua vita si sarebbe conclusa squallidamente in un piccolo borgo agricolo, con i calli alle mani ed i dolori nelle ossa, quegli stessi che ora dilaniavano le carni di nostra madre. Scappò di casa una mattina di settembre, dopo un grosso litigio in famiglia, quando si seppe della sua volgare tresca con lo zio, il marito della sorella di nostro padre. Beppe era bravo più a menar le mani, che a creare un dialogo con i figli, né gli interessavano i loro sogni e le loro esigenze. Ma forse era solo ignoranza e non cieco egoismo di chi non vede al di là del proprio naso.

Annamaria invece preferì vivere da sola, nel seminterrato dove faceva l'estetista, vivendo della simpatia dei clienti e di qualche buona amica. Di tanto in tanto, pranzava con noi, ma ora era libera di vivere la sua vita come meglio credeva.

Alessia era l'unica ad avere studiato, ma lo aveva pagato col duro lavoro dei campi. D'estate, finita la scuola, e fino alla fine di settembre, zappava, votava l'acqua (2), raccoglieva, caricava e portava i prodotti al mercato.

Mio fratello che, per una stupida scommessa, si ritrovava il singolare nome di Cannavale, avrebbe voluto studiare, ma i disegni paterni non collimavano con i suoi e fu così che in famiglia si ebbe un secondo camionista.

---

1)La colata è una vecchia modalità di bucato, fatto con la soda e la cenere, che venivano colate sulle lenzuola, per sbiancarle. L'uso è scomparso con l'invenzione delle lavatrici ed i detersivi chimici.

Era una famiglia laboriosa la nostra, lavoravamo come formichine industriose, per il grande sogno di Beppe Cardillo. Io ero troppo gracile per il lavoro dei campi e, fattisi grandicelli i miei fratelli, fui avviata al lavoro di fabbrica e divenni una brava pelatrice, fino al giorno in cui non rischiai di perdere una mano nei marchingegni del rullo di trasporto. Fu così che cercai di recuperare una parte dei miei sogni, iscrivendomi al corso per infermiera, presso la scuola di ostetricia di Salerno. Quel diploma mi permise di fare la badante di un'anziana signorina, con la quale trascorrevi la serata e tutta la notte, al terzo piano di un palazzo vetusto, dove erano rimasti solo i fantasmi che mi facevano compagnia ogni notte.

Dovevo fare di più, ero in una fase di stallo, tanto più che per accedere ai concorsi negli ospedali, occorreva un diploma. Fu questa la motivazione che mi spinse a iscrivermi ad una scuola privata, uno di quei diplomifici che permettono alle sventurate come me di sentirsi al pari degli altri e pagavo le rette con il mio lavoro. A lungo andare, mi trovai in difficoltà a seguire i corsi, avevo bisogno di aiuto ed il caso mi diede una mano.

Lo vidi passare dall'altro lato della strada e mi sembrò un segno del destino.

- Buon giorno professore!-
- Buon giorno!- mi rispose con un sorriso che sembrava aprisse le porte della mia anima. Ben fatto, biondo e con un bell'abito blu scuro, stava per entrare nel portone del Maresciallo Capece, camminava svelto, ma non tanto da sfuggirmi l'eleganza del portamento e l'azzurro dei suoi occhi.

-Dovrei parlarle...,sbiassicai imbarazzata, potrebbe concedermi cinque minuti del suo tempo?-

- Venga, andiamo nello studio!- si avviò di buon passo verso casa sua, una vecchia abitazione a due piani, con un ampio portone tra un garage ed uno studio, dove il professionista faceva lezione a liceali ed universitari. Entrammo in un ambiente pieno di luce, dove una bianca scrivania la faceva da padrona, tra tre tavoli disposti asimmetricamente e le sedie dagli schienali arrotondati ed i cuscini rosso cardinale.

---

2) **Votare l'acqua, significava incanalarla con la zappa nei corridoi dove erano seminate le colture, per permettere all'acqua dei pozzi artesiani di giungere alla radice delle piantine ed innaffiarle, nella calura estiva.**

- Sono all'ultimo anno delle magistrali – dissi tutto d'un fiato - vorrei che mi aiutasse nelle discipline che presentano per me maggiori difficoltà: il latino, l'italiano e la filosofia...-

Mi ascoltò attentamente e rispose:

- Sono a sua disposizione... -

Iniziammo all'indomani e continuammo fino a maggio, una lezione dopo l'altra, mentre in me nasceva qualcosa che mi spingeva verso quel professore dalla voce pavarottina, dagli occhi grandi e buoni e dal sorriso che mi faceva bene all'anima.

Roberto, a quel tempo, era un divorziato trentottenne, professore di lettere in un istituto tecnico per ragionieri, ed aveva due figlioli adolescenti: Tatiana, una bella ragazzina di otto anni e Bartolomeo, un giovincello di circa tredici anni, paffuto e sensibile, che frequentava la prima classe delle scuole medie. Ero gelosa di loro, avrei preso volentieri il loro posto, io che un padre quasi non lo avevo avuto. Beppe era avaro di carezze e di attenzioni, l'unica sua preoccupazione era il lavoro, che lo portava ad assentarsi da casa per settimane ed a volte anche mesi. Mamma lo accoglieva come meglio poteva, allargando, con le braccia, le gambe e la pazienza. Così, quella povera donna gli aveva sfornato otto figli, uno all'anno e sarebbero stati tutti lì se qualcuno non fosse morto. A me toccò il compito faticoso ed ingrato di crescerli, mentre mia madre si incurvava nei campi ed ingrassava nei filari di pomodori. Povera donna, già vecchia a quarant'anni! Un grande uomo davvero, quell'irascibile camionista, che mi aveva dato la vita. Ora capite perché invidiavo le attenzioni del mio professore per i suoi figli.

Cercai, deliberatamente, di insinuarmi nella sua vita e dalla occhiate che lanciava al mio seno, capii che non doveva essere difficile arrivare a qualcos'altro.

Eravamo quasi alla meta degli esami, quando dalla scuola mi comunicarono che non potevano ammettermi alla prova, perché avevo fatto troppe assenze. In effetti, il mio lavoro di badante non mi aveva permesso una frequenza più assidua delle lezioni: smontavo tardi e raggiungevo Nocera a mattinata inoltrata, con la necessità di riprendere le forze con un buon sonno ristoratore. Fu il mio professore ad aggiustare le cose ed a farmi ammettere agli esami. Intensificammo le lezioni e spesso salivo su, nello studio della sua grande casa a due piani, per fare gli approfondimenti necessari ed a nutrirmi alquanto di quell'ambiente saturo di cultura e di amore.

Venne la sospirata prova, Roberto, conscio della mia preparazione lacunosa, contattò tutti i professori della commissione e l'esame si trasformò in un gioco facile. Dopo il tema, difficile ma non troppo, tanto che riuscii a scrivere qualcosa, venne la prova di matematica e dovetti consegnare il foglio in bianco. In effetti, avevo fatto bene solo le elementari, e nemmeno, perché il mio insegnante di classe era il responsabile del

plesso ed il vicario della scuola, per cui passavamo il tempo a fare copie e disegni. Le medie, ancora oggi, sono l'aborto che sono, come potevo andar bene agli esami? Ci pensò il mio professore e, quando uscirono i quadri, con un nodo alla gola, guardai timidamente l'elenco dei promossi ed ero tra quelli, con la votazione di quarantadue sessantesimi. Era fatta.

Una settimana dopo, entrai nello studio del mio insegnante con un bassorilievo su argento ed un fascio di rose rosse.

- Grazie per tutto quello che ha fatto per me professore- dissi con una nota di commozione e con tutto il rimpianto per la fine di quell'avventura.
- Non ho fatto nulla di eccezionale signorina...- mi rispose con la solita gentilezza.
- Quanto le devo per questi mesi di lezione e l'assistenza agli esami?-
- So quanti sacrifici fa per guadagnarsi da vivere, mi dia quattrocentomila...ma se è molto per lei...non esiti a dirmelo!-
- Per un anno di lavoro e la preparazione agli esami? Non si preoccupi, pensavo mi avesse chiesto di più...-
- Mi dica però...e le rose rosse?...-
- Quelle? Per quello che ha capito da un pezzo...professore!...- divenni rossa e scappai come una scolarotta, mentre la sua voce risuonava nello studio:
- Signorina,...signorina!-

Mi telefonò quel pomeriggio e mi chiese se poteva accompagnarmi a Salerno. Sì, avevo capito bene, era il mio professore che mi chiedeva un appuntamento e mi sentii eccitata e non solo quello...-

Con la sua ritmo bianca, ci fermammo su di una piazzola dell'autostrada e ci scambiammo il primo bacio, dolce e disperato allo stesso tempo, causato da un sentimento a lungo represso e troppo spesso sradicato da mille ragioni, che avevano radice nella età, nella condizione ed altro. Ora tutto cadeva ed eravamo un uomo ed una donna bersagliati dalla vita, con l'ansia di mille delusioni ed altrettante solitudini. Fu il ricordo del mio impegno con l'anziana signora a riportarmi alla realtà e raggiungemmo Salerno appena in tempo. Volai per le scale, con una energia, che non sapevo di possedere: desideravo quell'uomo, come non avevo mai desiderato nessuno.

Mario mi aveva circuito con la promessa di portarmi a vivere a Roma, ma rimaneva uno squallido meccanico di Siano, con la sua ridicola pancetta e l'alito pesante. Rozzo e maleodorante, lasciava a desiderare anche come maschio, con le deboli armi che si ritrovava. Lo avevo lasciato senza la minima esitazione, mentre pensavo che la mia vita si sarebbe conclusa nella campagna di mio padre, finché

non sarei invecchiata, come mia madre, a quarant'anni, con i dolori nelle ossa e la schiena deformata dalle gabbiette di pomodori. Ora sapevo che ciò non sarebbe avvenuto, il mio Roberto avrebbe provveduto a me, dandomi tutte quelle cose che servono ad una donna per poter vivere. Quel breve contatto era bastato: il prof era dotato non solo di grande cultura. Aveva un modo di toccare e di baciarmi, che mi bagnavo solo a guardargli gli occhi, che cambiavano colore a seconda dell'intensità del piacere, mentre la sua voce diveniva musica, che apriva le porte dell'animo e quelle del mio corpo.

Seguirono mesi stupendi, fatti di improvvisate e pranzi a Salerno, mentre sul mare consumavamo pietanze prelibate, accompagnate da vini del Veneto. Quando l'amore esplose, divenne incontenibile ed il belvedere della sua casa divenne un'alcova, dove ascoltavamo musica e facevamo liberamente all'amore. Misurava il mio corpo centimetro per centimetro, baciandone ogni incavo ed ogni piega, poi mi inchiodava e lo avvertivo fin nello stomaco, mentre gridavo di piacere come una forsennata e mi scuotevo fuggendo tutte le ansie e le incertezze del passato. Ammiravo il suo corpo, perfetto, scultoreo, come se lo stesso Apollo gli avesse disegnato la chiave del piacere.

- Godi pure, gli dissi, il ginecologo ha detto che non posso avere bambini!-

E lui godeva, un vero spettacolo a vedersi, sempre pronto all'attacco, come un antico samurai, tutt'uno con la sua spada e forte del suo desiderio prepotente: non pensavo vi fossero uomini così veri.

Ci volle un'intera estate per mitigare il fuoco dell'amore, ed io conobbi quel che avevo sempre sognato da fanciulla.

Ad ottobre eravamo più tranquilli ed il mio uomo ebbe un attacco di scrupoli: mi disse di farla finita con quella follia, per la differenza di età e per due ragazzi, che avevano bisogno delle sue cure. Mi venne un colpo al cuore ma gli risposi fermamente:

- Ti voglio come sei, non mi importa né dell'età, né della tua condizione di divorziato!-

Dovetti essere tanto convincente che non tornò più sull'argomento, ma i nostri incontri, pur sempre appassionati, si diradarono.

Non riuscivo più a vivere senza di lui e, di notte, non riuscivo a dormire. Sognavo i suoi baci e le carezze ardite, né pensavo di essere così legata al sesso: era l'amore che mi aveva schiuso alla vita.

Scoprii di essere incinta smontando dal mio servizio di badante, quando il profumo dei cornetti caldi della pasticceria mi procurò nausea e conati di vomito. Il test di gravidanza lo confermò.

Cosa avrebbe detto Roberto? Mi sentivo male al solo pensiero di doverglielo dire, ma quella sera stessa, presi il coraggio a due mani e gli telefonai.

- Caro, sono incinta! – gli dissi tutto d’un fiato e scoppiai a piangere, completamente distrutta.
- Ma non mi avevi detto che non potevi rimanere incinta?-
- Tesoro, così sapevo, qualcosa sarà cambiato!- replicai, continuando a piangere come una sciocca.
- Lascia i tuoi e vieni a casa!- fu il laconico commento di Roberto.

Presi la cinquecento che lui stesso mi aveva comprato, per evitare che andassi a piedi e scocciato del fatto che nessuno dei miei in famiglia venisse al bivio a prendermi, quanto smontavo dal lavoro, e raggiunsi la casa del mio uomo, la più bella del paese. Bartolomeo mi aprì il garage ed entrai nella mia nuova dimora, con la borsetta ed i soli panni che avevo addosso. La cosa strana fu che i miei furono contenti, in fondo avevano risparmiato i soldi per il matrimonio ed ero la compagna di un professore di buona famiglia. Dopo qualche giorno, venne mia madre ed affacciandosi nell’atrio della casa, guardato da due leoni situati simmetricamente l’uno di fronte all’altro, all’inizio della prima rampa di scale, esclamò contenta:

- Come sta la mia principessa nel castello?- Sorrisi, senza dire una parola.

Così iniziò per me la vita di convivente e non era niente male se non si fosse creata una sorta di gelosia tra me e Tatiana, entrambe innamorate dello stesso uomo, tanto da non volerlo dividere con alcuno. Cominciarono così i primi dispettucci, che presto si trasformarono in vero e proprio antagonismo. Al contrario, con Bartolomeo le cose andavano benissimo, intuivo che gli faceva piacere avere finalmente una donna per casa. L’abitazione era grande: nove camere, senza contare i servizi ed il garage e non potevo certo farcela da sola, per questo, Roberto continuò ad avere la donna di servizio. L’inverno trascorreva lentamente, al dolce tepore del grande camino nell’ampia cucina e l’amore di Roberto rendeva calde pure le notti, nel grande lettone che era stato dei suoi genitori, quando una minaccia di aborto mi costrinse in ospedale, dove perdemmo il nostro bambino.

A questo punto, temei per la mia permanenza in quella casa, in effetti Avevo sempre pensato che era il mio stato ad aver convinto Roberto a lasciarmi entrare in casa sua e forse era stato veramente così, all’inizio. Ancora una volta mi sbagliavo. Roberto fu dolcissimo, in quella triste circostanza mi fu vicino e tranquillamente mi disse:

- Sta tranquilla, avremo un altro bambino!-

Intanto, il mio desiderio di lavorare cresceva a dismisura e ne parlai con il mio compagno, il quale mi disse candidamente:

- Avrei desiderato che mia moglie stesse in casa, così come lo è stata mia madre, ma se vuoi lavorare, sarai accontentata...-
- Ti prego, dissi di rimando, è stato sempre il sogno della mia vita fare l'infermiera!-
- Farai l'infermiera, se è quello che desideri!- rispose laconicamente Roberto.

Avevo già mandato la mia domanda di partecipazione al concorso successivamente all'esame di diploma, per cui bastò l'intervento di un amico di Roberto e la cosa fu fatta.

- Preparati il camice che andrai a lavorare al Cardarelli per fine settimana!-
- Veramente!- risposi abbracciando il mio compagno. Ero veramente una donna fortunata!

Fu così che iniziai, grazie al mio Roberto, a lavorare a Napoli, nell'Ospedale più importante della regione. Prendevo la vesuviana alla stazione di San Valentino ed in un'ora raggiungevo il posto di lavoro. Trascorsero così sei lunghi mesi e lavorai finché me lo permise la nuova gravidanza. Ero al settimo cielo: avevo il lavoro e presto sarei stata mamma. Un solo pensiero mi intristiva: Alessia. Aveva difficoltà ad inserirsi la mia sorellina, non era facile trovare lavoro e non riusciva a sopportarlo. Ancora una volta, Roberto mi accontentò e fece sì che mia sorella vincessesse il concorso all'ospedale di Vallo, dove trovò anche marito, che attualmente è il padre dei suoi figli.



Purtroppo, il congedo per maternità terminò ed iniziai nuovamente a viaggiare, affidando il mio bambino alla zia del mio compagno. Era una vita dura, ma l'avevo voluta io.

- Non ce la faccio più! – dissi un giorno a Roberto
- Il viaggio mi stanca molto, non potresti fare qualcosa?-
- Ti piacerebbe andare a lavorare a Sarno? - di rimando, il mio uomo.

- Magari!- risposi illuminandomi in viso.

Cinque mesi dopo, lavoravo a Sarno nell'ufficio vaccinazioni, dove anche la vecchia impiegata che lo dirigeva conosceva la famiglia del mio compagno.

Quante cose erano successe e quanti eventi: ora ero mamma in una bella casa e lavoravo ad un tiro di schioppo da casa mia. Il mio bambino cresceva bene e tutto procedeva per il meglio. Solo con Tatiana le cose non andavano bene, ma non mi importava più di tanto, né mi interessava cambiare le cose: avevo il mio bambino e prima o poi, avrebbe capito che ero io la donna che suo padre aveva scelto di amare.

Festeggiammo al ristorante Malaga il primo anno di vita del nostro Gabriele e fu il primo incontro con tutti i parenti ed amici di Roberto. In quella occasione vennero pure i miei genitori ed avvertii che in quel momento qualcosa cambiava nel nostro rapporto e nella mia vita.

Quella sera, chiesi al mio uomo di regolarizzare la nostra unione con un matrimonio civile, dissi che avrebbe dovuto farlo per il nostro bambino e per porre fine al pettegolezzo del paese. Roberto mi rispose che non aveva dato mai troppa importanza alla gente, ma che comunque ci avrebbe pensato. Mi sentii più tranquilla.

Fu l'amore per quel bambino, giunto a quarant'anni, che determinò la successiva decisione di Roberto e, pur sapendo di dare un dispiacere a Tatiana ed a Bartolomeo, si diede da fare per una cerimonia semplice, solennizzata da Carmine, il vicesindaco del paese e suo amico d'infanzia.

Il fratello di mio marito e sua moglie ci fecero da testimoni ed il pranzo di nozze lo facemmo a casa nostra, solo noi di famiglia, Roberto non volle invitare nessuno, ma non mi importava, ora ero sua moglie e quella, per me era un'altra vittoria, concessami dall'uomo, che il destino aveva messo sulla mia strada.

Passò tutta la settimana e decidemmo di trascorrere la domenica a Salerno, in compagnia dei miei suoceri. In serata, ci mettemmo in macchina e facemmo ritorno al paese. Eravamo appena usciti dalla macchina, quando vidi la cugina di mio marito Dora, che correva verso di noi piangendo:

- Roberto, corri, mia mamma sta male! –

- Chiudi tu il garage – disse Roberto e corse al capezzale della zia.

- Zia, zia Maria! – la chiamai scotendola: era in pre-coma.

Chiamammo la guardia medica e ci confermarono la gravità del malore. Attivammo rapidamente il trasporto al pronto soccorso, dove i medici diagnosticarono emorragia cerebrale. Per tutta la notte, la zia lottò contro la morte ed al mattino sembrò che ce l'avesse fatta, tanto che scherzò col marito dicendo:

- Potevo morire! Non ti avevo nemmeno salutato! – Si baciaron. La giornata era splendida ed il sole alimentava l’ottimismo. Portammo a casa zio Alfredo, con la certezza che tutto era ormai superato. La notte successiva, purtroppo, chiuse definitivamente l’esistenza di zia Maria. Il suo corpo era in mezzo al giardino, sopra una vecchia sedia di legno. La testa, reclinata all’indietro, mostrava i grandi occhi chiusi e la bocca aperta, mentre le braccia pendevano lungo il corpo, che già incominciava ad irrigidirsi. Lo zio di mio marito, dalle scale, chiamava: - Marì! - e la voce era tra la preghiera ed il pianto. Noi stavamo cercando di organizzarci per trasportarla su, attraverso la rampa di scale, piuttosto appesa.

- Marì - implorava zio Alfredo,

- Fémmena mia!-

La sua voce si amplificava nella tromba delle scale, assumendo toni drammatici. Roberto e suo cugino Armando la portarono su per le scale, lentamente, mentre il cadavere muoveva braccia e testa. Sul ballatoio, il povero zio Alfredo sembrava impazzito, come in un incubo ad occhi aperti:

- E’ morta Maria mia?- chiese ripetutamente, ma nessuno gli rispose, mentre il povero vecchio, continuò a girarle intorno, compiendo inconsapevolmente una danza macabra. Alla fine si inginocchiò e mise la testa nel grembo della moglie, le abbracciò le gambe e pianse senza lacrime, come un bambino disperato. In quel momento, capì di essere rimasto solo. Ci guardò, guardò la moglie e chiuse con il mondo e la vita.

Roberto mi disse che ognuno di noi nasce per un atto d’amore e cresce per l’amore di una donna, la mamma. Continua a vivere dividendo il suo commino con la compagna che ha scelto per la sua vita, ma quando anche questa muore, non vi è più alcuna ragione per continuare a vivere, e si lascia morire. Questo era successo a suo zio.

- Come mi piacerebbe vivere a Salerno!- dissi, come parlando tra me e me, e la risposta di Roberto giunse inaspettata:

- Esaudirò anche questo tuo desiderio, anche io desidero tornare a Salerno...-

Quella risposta inaspettata mi riempì di gioia, evidentemente più nulla tratteneva mio marito al paese, la parentesi paesana, dopo il divorzio, si era conclusa.

Bartolomeo era stato il primo ad uscire di casa e la sua stanza era divenuta quella di Gabriele, Tatiana era andata a studiare a Caserta e finalmente ero rimasta sola con mio marito. Poteva sembrare che gli avessi creato il vuoto intorno, ma non era così, le cose si erano sistemate da sole e tutto incominciò a procedere bene, a parte quella nota di malinconia che traspariva dagli occhi di mio marito. A far precipitare la situazione fu la morte di zio Alfredo, il fratello di mio suocero, al quale mio marito era molto legato.

Dopo la perdita della moglie, lo zio si era lasciato andare, e si era spento come una candela, che non aveva più voglia di rimanere accesa. Fu mio marito a chiudergli gli occhi, ma non ebbe neppure la possibilità di dirgli addio. Giaceva nel lettino con gli occhi vitrei e mio marito lo fissava con dolore, egli che lo aveva visto energico e forte, come gli uomini di un tempo, abituati alla lotta per la vita ed al lavoro. Stava lì rimpicciolito, come una povera cosa senza vita e Roberto gli carezzava le mani, un tempo così capaci e laboriose. Quei funerali determinarono la fine della mia vita a San Valentino.

Di lì ad un mese, mio marito mise in vendita la casa e ci volle tutta l'abilità del mediatore per ricavarne almeno la metà della somma che ci occorreva per una casa in città. L'altra metà la reperì sottoscrivendo un mutuo di quindici anni. Anch'io volli dargli una mano e riuscii ad ottenere un centinaio di milioni, convincendo mio padre a vendere un mini appartamento, al pianterreno di un palazzo del mio paese. Un aiuto insperato, conoscendo la tirchieria della mia famiglia e l'invidia delle mie sorelle. Potevamo fare il gran passo. Sceglieremo una gran bella casa, sulla strada principale ed a due passi dal mare, ma di chi sarebbe stata? Certamente mio marito, con tre figli avrebbe pensato a loro, del resto la casa la comprava lui, aveva venduto un palazzo e poi, c'era il mutuo che aveva sottoscritto per quindici anni.

Fu un suo amico a venirmi in aiuto e lo convinse ad intestarmi l'immobile, perché, diceva, sarei rimasta al suo fianco, amandolo ed accudendolo per tutta la vita: un argomento valido, che ebbe l'effetto sperato. Alla fine, ebbi pure la casa, grande e bella, piena di sole, che affacciava sul golfo più bello del Tirreno.



Viviamo in città da sette lunghi anni, io sono cambiata, e la mia vita è cambiata, Roberto è cambiato, la sua voce si è trasformata, è divenuta grave, sgradevole e non mi eccita più. Sentirlo mi da fastidio, per non parlare di quando mi fa delle avances. Sicuramente, avrò perso per lui la passione di un tempo e vorrei quasi che scomparisse dalla mia esistenza e dalla mia casa, perché fra di noi non vi è più quella magica intesa, che ci rendeva vivi in ogni circostanza. Pensavo fosse irraggiungibile ed invece eccolo lì che mi chiede di stirargli le camice e mi ossessiona con quel

vocione da baritono, che mi entra nel cervello, devastandolo. Se potessi spegnergliela, quella voce, sarei la donna più felice del mondo. Uno psicologo mi ha chiesto se è vero che ha più di una laurea, ho detto che non mi risulta. Si parla troppo di lui e la cosa mi da fastidio, mi opprime: è un megalomane, che crede possedere una grande cultura, non sa che controllo sull'enciclopedia tutto quello che mi dice. Speriamo che mio figlio non gli somigli. Dice di essere uno scrittore, che ridere, chi ha mai letto un suo libro? Ho visto Gabriele scrivere una poesia ed ho tremato, speriamo che non venga un megalomane come suo padre.

Fortunatamente, molto presto, anche io sarò una laureata, così la smetterà di fare il superuomo, il signor "io so tutto".

Ecco, sta uscendo vestito alla solita maniera; e pensare che in ospedale i primari vengono in jeans, lui no, o se potessi cancellarlo insieme alle sue cravatte, ai suoi vestiti blu, non so proprio come possa un tempo aver ammirato la sua eleganza.

Ho detto ai miei che mi fa tanta paura, ma non ho il coraggio di lasciarlo, temo di inimicarmi Gabriele, che gli è tanto legato. Credo che rimarrò in casa mia, in fondo me la sono guadagnata pazientemente e non permetterò a nessuno di privarmene. Se almeno il "mostro" se ne andasse per un po', o per sempre. Perché non dovrei desiderarlo? Perché mi ha aiutato? Ha aiutato tanta gente, non vedo perché non avrebbe dovuto aiutare anche me. Poi, quante storie sulla vendita del suo palazzo e sul mutuo, la verità è che la casa è stato un regalo di mio padre, quel santo uomo che ha fatto tanti sacrifici per me. Ecco sento la sua voce orribile che mi chiama, speriamo che non mi chieda quello che non sento più di dargli, del resto è passato tanto tempo dal nostro primo incontro, ora le cose sono cambiate e...non ha più nulla da darmi.

Oh Dio! Come mi spaventano i suoi occhi... somiglia sempre più ad un lupo! E pensare che è stato il mio professore, ma è un ricordo così lontano, che dubito fortemente lo sia stato per davvero, sono stata io tanto brava da meritarmi il diploma e portarmi alle soglie della laurea.

Oggi, abbiamo avuto un litigio tremendo: ha osato dire che sono irricoscente, Dio mio! Ma di cosa gli dovrei essergli riconoscente? Questo uomo è un folle, un povero pazzo che va curato. Oh se vi fossero ancora i manicomi!...

A settembre avrò un altro esame e non so se riuscirò a superarlo, speriamo che il pazzo mi aiuti con qualche ricerca, o che conosca il professore e mi faccia una bella raccomandazione.